per cortesia dell'Autore
A. Pastore
Opusc. FA.
2318

STUDI FILOSOFICI
RIVISTA TRIMESTRALE DI FILOSOFIA CONTEMPORANEA

LUGLIO - SETTEMBRE 1942 - XX ANNO III N. 3

A. PASTORE

L'AVVERSIONE ALLA LOGICA

56398

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

MILANO
LIBRERIA LA LAMPADA EDITRICE

L'AVVERSIONE ALLA LOGICA

L'avversione alla logica che è uno dei tratti caratteristici di varie correnti della nostra odierna filosofia, riscontrabile più o meno direttamente dove più forte è il richiamo all'interiorità semplicistica della coscienza, prova che bisogna annettere più pregio alle forze operanti nel genio impopolare dell'attività formatrice dello spirito che alla fortuna dell'opinione pubblica, perchè la logica progredisce tenacemente sia come disciplina sia come forma e forza intima del pensare operando ai progressi della civiltà e l'opinione pubblica la ignora.

Vuol dire che anche in filosofia fioriscono e decadono indirizzi indipendenti dal progresso interiore della verità, nei quali autori e pubblico consenziente si illudono a vicenda.

Qualche lettore sarà forse toccato da uno scrupolo riflettendo che le correnti che si presentano ora come un forte invito alla ricerca interiore, dovrebbero essere meno propense a svalutare le forme del pensiero volte alla ricerca e alla conquista della verità che è tra le più nobili ricchezze della vita interiore. Ma è precisamente questo il punto su cui bisogna concentrare l'attenzione più spregiudicatamente. Gli aspetti della vita dello spirito sono assai complicati. Alle volte un'attitudine filosofica trionfa al di là delle forme spirituali in cui altri spiriti, altri ideali, altre esigenze ripongono il maggior senso e il maggior valore dello spirito. Per poco che si voglia riflettere non si tarda a capire che la forza ideale della filosofia per cui noi crediamo che valga la pena di combattere e di sacrificarci, non è sempre là dove noi vorremmo condurla. E pertanto siamo restii a persuaderci che gli altri indirizzi abbiano ragione di prevalere, se non tengano conto della nostra ragione di vita. Il fenomeno si ripete tra noi a proposito degli indirizzi filosofici recenti che accentuano il discredito della logica, tra noi che avendo dedicato le nostre lunghe fatiche al rinnovamento degli studj logici in Italia, li vogliamo difendere a viso aperto.

In parte, nello sfondo del quadro, è il disagio per la mancanza d'un chiaro orientamento produttivo. Infatti tra gli altri indirizzi neonascenti quelli che accentuano di più il loro ripudio della logicità ed entrano decisamente nella curva misologica riproducono lo smarrimento degli spiriti

che oramai non sanno più far altro che rifugiarsi nelle nebbie d'un vago intimismo. Sempre quando la ricerca filosofica sorge con un labirinto di possibilità aporetiche tutte esclusivamente rivolte al richiamo dell'ente umano alla sua inoperosa intimità, l'autocoscienza pone il suo magico universo astratto da qualunque verità determinata e l'avversione alla logica ne forma l'armatura. Questo dà una singolare idea delle difficoltà in cui si dibatte l'intimismo inattivistico d'ogni tempo, sempre studioso tuttavia di nascondere la sua inteoretica esigenza donde pure trae il suo principio. La storia insegna che la supremazia della ragione pratica è il retaggio di tutte queste campagne antiteoretiche che confluiscono nell'esclusivismo. L'artificioso edificio costruito intorno all'idea centrale d'un'esclusione semplicistica non può essere che senza consistenza e caduco. È urgente che gli operosi filosofi abbandonino la falsa via e sappiano arricchire il loro programma positivo con nuove risorse destinate a ristabilire l'integrità delle funzioni formali e formatrici dello spirito minacciata dall'intemperante esclusivismo. Solo a tale prezzo la filosofia avrà un salutare rinnovamento, quando cioè riesca a collocarsi sul piano d'una nuova tensione spirituale che non faccia violenza ai progressi della civiltà, anzi si affermi rispetto alle varie esigenze della vita, non esclusa la logica, con un vero carattere d'integrazione e di superamento.

Benchè non manchino brillanti segni di risveglio, l'andamento comune delle idee porta a credere che l'ora dell'integrazione è ancora lontana. E ciò per varj motivi, la cui considerazione è il tema speciale di queste pagine le quali non vogliono essere nè un biasimo nè un'apologia, ma un semplice esame delle risposte che sento di dover dare a queste domande. I. È vero o no che la nostra filosofia contemporanea ha avversione alla logica? È vero. II. Come e perchè è nata quest'attitudine? È nata dall'ignoranza della situazione attuale della logica a cui non bastano più i vecchi termini della logica tradizionale da Aristotele a Hegel, avendoli invero superati da un pezzo. III. Può concorrere la nuova logica al rinnovamento vitale del pensiero filosofico? Deve, giacchè la logica non solo è parte integrante della struttura e della funzione dello spirito, ma il suo spirito è lo spirito medesimo della filosofia, senza pregiudizio dell'attività estetica, etica e mistica (1).

Assodati questi punti, l'apprezzamento critico degli indirizzi si farà naturalmente per reazione nello spirito dei lettori spregiudicati. L'orientazione comprensiva filosofica maturerà da sè. Non pretendo di additare la

(1) Faccio quest'ultima riserva mantenendo fermo il principio della relativa indipendenza delle due ragioni (teoretica e pratica), cioè la tesi dell'interferenza sostenuta in tutte le mie opere filosofiche.

soluzione. Faccio il possibile affinchè non siano dimenticate le forze spirituali che devono cambiare l'asse dei nostri pensieri, dissociando e associando i varj dinamismi in lotta, trasfigurando il ritmo della vita dello spirito che si relativizza incessantemente nelle sue forme.

§ I. In via subordinata subito appare che l'avversione alla logica non è solo il torto dei fondatori dell'esistenzialismo (2), ma un tratto caratteristico della nostra odierna coscienza filosofica. Il che è tanto vero che, se questa avversione non fosse diffusa nell'ambiente, la grande maggioranza dei critici che si sono dedicati ad esporre l'esistenzialismo dei fondatori nonchè a ripensarlo criticamente avrebbe avanzato le sue riserve. Invece tutti furono e sono solleciti a prender atto del fastidio delle pure ricerche intellettuali nel senso del pensiero teoretico, e a invocare una nuova filosofia che ci liberi dagli eccessi ideologici sotto la cui grave mora è ovviamente implicita la causa della logica.

Per debito di verità e di simpatia ho da riconoscere che la situazione spirituale dell'esistenzialismo d'impronta italiana di fronte alla logica non si può dire sostanzialmente la stessa. Segnatamente l'esistenzialismo che si

---

(2) Mi riferisco particolarmente alla mia Memoria « *L'equivoco teoretico della ragione nei fondatori della filosofia dell'esistenza* » (*R. Accademia delle Scienze dell'Istituto Di Bologna*, Classe Scienze morali. Serie IV, Vol. III, 1939-41), ristampata con un *Poscritto* nell'*Archivio della cultura italiana* (Anno IV [XI]. Fasc. I. 1942-XX). Quivi si insiste sulla differenza radicale tra l'esistenzialismo dei fondatori, segnatamente di Kierkegaard, e l'odierno esistenzialismo italiano. L'esistenzialismo di K. è sempre un pessimismo autonoeticamente contradittorio e appassionatamente paradossale. Nei seguaci più fedeli della rinascenza kierkegaardiana, come nel protestante K. Barth, la nota pessimistica è esaltata a tal grado che la vita umana è sempre considerata come peccato. L'esistenzialismo italiano invece, segnatamente lo strutturalismo di ABBAGNANO, come si vedrà meglio in seguito, insiste sul riconoscimento del carattere positivo dell'esistenza e sulla capacità per l'uomo di sollevarsi e di uscire dal nulla, consolidando il suo rapporto con l'essere in modo fecondo. « L'essere che si costituisce a problema di sè medesimo » non è per nulla una nota comune ai due indirizzi, giacchè per K. l'essere è tale solo se si riconosce che l'esistenza è sempre un'enorme contraddizione » (*Post-Scriptum final et non scientifique aux Miettes Philosophiques*, par Johannes Climacus, publié par Sören Kierkegaard, Copenhague, 1846. § 4, Cap. 3, Sezione 2ª, Parte 2ª). Dunque la situazione dell'esistenzialismo kierkegaardiano violentemente contradittoria e pessimisticamente paradossale dell'essere che si costituisce a problema di sè medesimo è irreducibile alla situazione non pessimistica, non contradittoria, non paradossale dell'esistenzialismo strutturalistico. Nel *Poscritto* ho ricordato che il principio di tensione fra l'esistenza e l'ideale, secondo l'originale concezione di E. PACI (cfr. *Principi di una Filosofia dell'essere*, Modena, Guanda, 1939), inserisce una nuova idea-forma nel programma dell'esistenzialismo italiano. Ma, se non erro, anche questo prezioso principio trae senso e valore solo dal riconoscimento del carattere positivo dell'esistenza, cioè dall'abbandono della nota fondamentale del pessimismo. Riassumendo, la filosofia dell'esistenza di Kierkegaard comincia solo « quando ci troviamo di fronte all'impossibile », la filosofia dell'esistenzialismo italiano comincia solo quando ci troviamo di fronte al possibile. Dunque bisogna andare anche più avanti e concludere che non v'ha posto nell'esistenzialismo italiano per l'esistenzialismo di Kierkegaard e dei suoi fedeli interpreti della *Kierkegaard-Renaissance*, per ora, da Martino Heidegger a Carlo Jaspers.

prosegue nell'opera di Abbagnano: « *La struttura dell'esistenza* » (Torino, Paravia, 1939) esige un trattamento diverso, in conseguenza della sua tesi originalissima, che è la seguente. « Come dottrina, la filosofia sembra richiedere un organo specificamente destinato alla sua formulazione »... ma è evidente che la filosofia « nel suo significato autentico, non ha bisogno d'organi: è la *struttura* stessa dell'esistenza »... « la determinazione di un organo della filosofia presuppone che essa sia il manifestarsi di qualche aspetto particolare dell'essere, per esempio della ragione: e porre la ragione come suo organo significa ridurre l'esistenza filosofica ad esigenza logica, connessa a quel particolare aspetto dell'essere, che è la ragione conoscente. Inconvenienti analoghi presentano le altre definizioni dell'organo della filosofia, che la riferiscono tutte a qualche aspetto o conoscitivo o psicologico o d'altro genere ma sempre particolare e limitato — dall'essere » (pag. 47). « Per gli stessi motivi, la filosofia non può identificarsi con nessuno dei piani dell'essere: nè con la conoscenza, nè con la moralità, nè con l'esteticità, ecc. Tali piani diventano filosofia solo in quanto sono rivissuti come problemi, ma è evidente che tale riviverli non è possibile, se non sottraendoli alle leggi che sono proprie a ciascuno di essi, e perciò alle forme tipiche dell'essere che essi realizzano. La conoscenza come problema non è più conoscenza; come non è più moralità il problema della moralità e non è più vita estetica il problema dell'esteticità » (pag. 27). « La conoscenza non è per sua natura più vicina alla filosofia di ciò che non sia la moralità o l'esteticità, o un qualsiasi altro piano dell'essere » (pag. 27). « La filosofia non è pura logicità o razionalità: a meno che con tali termini non si intenda l'intera sfera, nella quale essa viene a costituirsi come dottrina. Nel senso comune — determinato dalla tradizione filosofica — della logicità, la filosofia non è pura logicità; come struttura essa è la totalità dell'esistenza, come dottrina è l'organizzazione di un contenuto vario e illimitatamente ricco, del quale possono far parte gli elementi più diversi, anche emozionali e pratici, purchè non contrastanti con le finalità che la definizione dottrinale deve per sua natura proporsi » (pag. 48). Un ultimo tratto precisa il compito tipico della filosofia. Chi è il filosofo per questo esistenzialismo? È l'essere che si costituisce a problema di sè medesimo (pag. 21).

Queste dichiarazioni sono abbastanza chiare. Fanno intendere che la filosofia nella concezione di Abbagnano, deve procedere al di là d'ogni determinazione particolare per realizzare il significato integrale dell'essere dell'uomo che è l'essere che interpreta l'essere. Subito si avverte che la filosofia, secondo questo concetto, non nutre e non può nutrire alcuna avversione alla logica come dottrina e analogamente per l'estetica, l'etica e la mistica, perchè anzi esplicitamente ne riconosce il valore.

L'avversione ovviamente nascerebbe solo se la logica, ponendosi come organo specificamente destinato alla formulazione della filosofia, pretendesse di identificarsi colla filosofia che, essendo la struttura stessa dell'esistenza ne realizza essa sola la totalità ed essenzialmente si pone come considerazione problematica. Ma qui avviene una cosa singolare: che la filosofia come struttura (così come considerazione problematica) viene a importare la filosofia come dottrina. Giacchè, se « il movimento che va dalla problematicità costitutiva della vita al fondamento di questa problematicità... è riconosciuto come il movimento che pone l'uomo nella sua finitudine e nella sua libertà » (VI), non è forse evidente che il riconoscimento del problema della nostra esistenza è la vera e valida forma della nostra medesima esistenza, vera pel riconoscimento teoretico della nostra finitudine, valida per l'affermazione pratica della nostra libertà? Qui la situazione problematica pertanto è posta e in pari tempo superata, giacchè al problema come processo di sforzo si aggiunge la soluzione come riconoscimento sicuro della nostra finitudine e della nostra libertà; la conoscenza e la volontà non sono escluse, ma incluse. Così, almeno, mi pare. Che se non fosse, una cosa mi domando: ammesso che il problema di sè sia il problema della personalità, che razza di sè si potrà mai cogliere per la considerazione auto-problematica, prescindendo da ogni verità e da ogni valore? Senza dire che è un'ingenuità l'ipotesi d'un problema privo di carattere conoscitivo, si verrebbe a questa conseguenza che chi si propone un problema si propone di non sapere nulla, di non volere nulla. Non è piuttosto da credere che una filosofia che non sia amor di sapere e di volere è un enigma? Se e come gli elementi più diversi del contenuto vario e illimitatamente ricco della filosofia come dottrina possano far parte organica della filosofia come struttura, senza ulteriori schiarimenti resta impossibile decifrare.

È ovvio che Abbagnano non nega in generale la possibilità e la legittimità della logica. Sarebbe ridicolo supporlo. Il valore della scienza e perciò della logica è, anzi, da lui riconosciuto e pienamente affermato (Cfr. in particolare: « *Struttura* », § 43). Trattasi solo di ben comprendere in che modo egli sostenga che la strutttura esistenziale non si può riportare e per quale ragione alla conoscenza, pure ammettendo che la realizzazione dell'uomo nella filosofia è *intelligenza* dell'uomo in sè e nella sua natura coesistenziale come libertà (§ 34, 35, 101). Il modo è quello che intende evitare la riduzione sofistica del tutto alla parte, il tutto essendo la filosofia come struttura e la parte la conoscenza e quindi la logica, come la moralità o l'esteticità o un qualsiasi altro piano dell'essere. La ragione è questa che col riporto della struttura dell'esistenza alla conoscenza ed alla volontà e via, si fa riporto « ad una classificazione delle attività umane e a un con-

cetto (dell'uomo) preformato; il che non vale come critica ». Pure dal momento in cui la struttura dell'esistenza non significasse la totalità concreta delle funzioni costitutive dell'essere umano, ogni senso della struttura resterebbe dubbio non solo, ma ogni valore sarebbe impossibile. Io riporto la struttura alla conoscenza e alla volontà per attenermi ai fatti operanti che non lasciano titubante chi, preso atto in primo luogo delle attività umane, in secondo luogo, ma solo in secondo luogo, cerchi di classificarle appunto senza ricorrere ad un concetto preformato dell'uomo. E questo è il vero argomento che valga e sia inobliabile come critica. Le attività della struttura sono la struttura. Urge abbandonare ogni concetto preformato dell'uomo? Lasciamo dunque subito il concetto di struttura senza le attività umane da cui l'uomo risulta. È ovvio che giungerà alla determinazione della propria essenza solo chi perverrà a conoscere che il conoscere ed il volere fra l'altro, non sono soltanto la scorza ma il vero costitutivo dinamismo della nostra struttura, non uno schema classificatorio ma la forza intima che ci muove, ciò infine che costituisce la nostra attività in sè stessa e il suo pregio, se ne ha una; non un momento ma il momento del nostro essere e del nostro divenire. Resta finalmente giocoforza concludere che la conoscenza della verità quindi la logica, la volontà della libertà e gli altri valori non sono alla superfice della nostra realtà, ma sono il nostro autentico essere profondo che si sprigiona, ciò che si cerca continuamente, ciò che gradatamente si conquista e che vale in noi e per noi e negli altri, di cui il resto schematizzabile nelle aride forme, non è che l'ombra.

Di tal fatta sono i rilievi critici che si possono addurre circa la tesi dell'esistenzialismo strutturale che se non avversa la logica avversa la tesi della sua strutturale filosoficità. Nè questo è tutto. L'esistenzialismo strutturale non riconoscendo come problematica la considerazione logica, e rifiutandosi di riconoscere la struttura filosofica come logicità favorisce a suo discapito quell'atmosfera di pigrizia dilettantistica che è la vera spiegazione della popolarità dei filosofismi, perchè il dilettante si sente sempre a suo agio quando può vantarsi d'essere filosofo appunto perchè non sa niente e non ha niente da sapere, niente da volere.

Così l'esigenza logica è squalificata da certi filosofi come disciplina particolare, da certi scienziati come filosofia.

Questa in sostanza è la ragione per cui è doveroso fare un trattamento speciale all'esistenzialismo di Abbagnano, che nella sua robusta struttura mentale non solo esige una severa disciplina di ricerca ma la esercita, non solo non indulge nè per la sostanza delle sue dottrine nè per il modo di presentarla al dilettantismo, ma lo combatte. Però è contro l'eventuale situazione guidata dall'ignoranza, dall'equivoco e dal pregiudizio che dob-

biamo reagire; e senza complimenti; rammentando che è sempre più difficile distruggere i pregiudizi che crearli.

Tornando alle condizioni della filosofia contemporanea debbo soggiungere che al generale discredito della logica che fa tanto tenace ostacolo ad un salutare rinnovamento, s'attengono del pari più o meno alcuni di quei nuovi tentativi di risveglio che vanno sorvolando il neo-idealismo di ieri per consolidarsi in un nuovo spiritualismo, ricco già di fermenti originali, come vedremo in seguito. Vuol dire che la coscienza filosofica odierna è ancora sprovvista di senso logico, mentre sotto l'aspetto dell'esigenga personalistica invano per ora perseguito da Jaspers e in particolare nell'assunto della situazione esistenzialistica conseguente, pretende di toccare l'essenza dell'essere umano. Se e come l'esclusione della logica costituisca un allargamento e un approfondimento della nostra vita interiore è ciò che metteremo tra poco in discussione. Gli esistenzialisti intanto, di tipo Heidegger e Jaspers, hanno diritto di dichiararsi fedeli allo spirito del tempo; ed io mi rendo conto esattamente degli ostacoli che si oppongono in Italia alla valutazione degli studi logici.

Figura sempre tra i più speciosi argomenti la polemica contro « la logica astratta, come quella che assume gli individui sotto i generi » e contro « la logica hegeliana, come quella che annega il singolo nel processo dialettico » secondo gli acuti rilievi di Pareyson. « L'individuazione assoluta dell'esistenza consiste proprio nel suo *ex*: esser fuori dai molti e dall'Uno, rompere ogni sistema logico e frantumare ogni monismo metafisico, proclamare l'apoteosi dell'unico, e cioè del singolo irripetibile e insostituibile, irreducibile, e insopprimibile » (3).

Si tratta però di vedere se abbia senso e valore l'assolutezza dell'individuazione; e non perchè consista nel suo *ex*, visto che è impossibile contestare la relazione d'emergenza tra l'individuo singolo, sempre esistente, sporgente, emergente fuori in modo qualunque dall'altro, sia molteplice o Uno, ma perchè quel fatto relativo da cui la singola esistenza « emerge », non può aver senso di relatività se non avuto riguardo alla singola esistenza da esso emergente, e questa non può esistere e concepirsi senza un altro da cui emerga e che sia suo correlativo. L'emergente *da* non può essere che *aliquid ad aliquid*, un *esse ad*, *respectus ad alterum*, come nota giustamente San Tommaso. La singola esistenza dovrebbe essere sciolta da ogni emergenza per essere assoluta. Ponete che il singolo

(3) Si veda nel tagliente saggio di PAREYSON l'insodisfacente ricerca personalistica di Carlo Jaspers dovuta al fallimento del principio della libertà, nel senso che la primitiva esigenza personalistica svaria in una metafisica che annienta il principio di persona.

preteso assoluto, dopo l'emergenza, sia chiuso in sè stesso secondo la tesi dell'esistenzialismo, per la virtù projettiva e bilaterale del limite ciò che chiude un campo finito apre il campo dell'indefinito necessariamente quindi relativizza. Ponete che insieme « sia aperto a ciò che lo insignisce di un valore riconoscibile nella comunicazione», « senza cui la puntualità cadrebbe in un caotico frammentarismo ». Segue che l'apertura è non meno una ferita mortale all'esigenza dell'assolutezza, dato e concesso che l'assoluto significhi l'irrelativo. Sicchè assolutamente, cioè — si noti bene — sotto tutti i riguardi, se « puntualità e continuità, chiusura e apertura, solitudine e comunicazione sono i punti che il personalismo esistenzialistico intende svolgere», segue che la logica non ci permette di considerare l'assolutezza dell'individuazione neppure a titolo di illusione del pensiero. Se poi volessimo deciderci capricciosamente al sacrifizio della logica per non esser disturbati dalla sua ingombrante presenza, ci resterebbe appena l'uscita di voler vivere coscientemente nell'assurdo, col tetro coraggio della disperazione, che l'esistenzialismo sopratutto di marca italiana approdato alla terra ferma della struttura, tra la situazione iniziale dell'angoscia e la situazione finale dello scacco, non ha avuto la forza di inalberare. Ed è anche per questo che l'esistenzialismo italiano è meno in causa. Per quanto riguarda la polemica per l'assoluto contro il relativo, bisogna dunque che l'esistenzialismo si rifaccia suo malgrado alla relatività, giacchè solo la relatività si presenta come la condizione che rende possibile l'esistenza. Infatti, ancora si ammette, come concede Pareyson, che il singolo assuma assolutezza quando sia l'unico e cioè nè uno fra molti, nè annegato nell'Uno » (pag. 330); dall'altra parte si riconosce che la singolarizzazione assoluta dell'esistenza dipende dallo stabilirsi di due relazioni: relazione con la situazione, e relazione con l'essere, perchè il singolo si concreta « insistendo » nel fatto e assume significato partecipando dell'essere »(pag. 332). Ma l'ipotesi d'un assoluto dipendente dallo stabilirsi di due relazioni *con*, e per giunta partecipante dell'essere non ci offre pertanto lo spettacolo della maggiore violazione della logica? A che giova dunque l'avversione alla logica, sì spesso dichiarata dall'esistenzialismo? Esprimerebbe forse il bisogno di liberarsi della più incomoda esigenza del pensiero, affinchè « il pensiero esistenzialistico », più versatile di Proteo, si faccia giudice ingiudicabile del giudizio e passi da un concetto all'altro non solo senza vincolo alcuno consentito dalla logica ma con la contradizione che rende impossibile ogni ragionamento? Posso supporre che l'esistenzialista abbia bisogno di opporsi alla logica astratta e più ancora alla logica hegeliana; perchè quella pretende di ridurre la logica all'operazione analitica e questa non è che una specie di astrologia razionalistica preannunciante il bisogno della

logica come scienza (4). Ma finchè rimango nella mera deduzione analitica e non riconosco l'intuizione sintetica che ci fa passare da teorema a teorema sono fuori della logica, ignoro le sue risorse produttive, mutilo la forma formativa, non m'aggiro che fra aridi schemi, nego in breve la logica nel l'istante medesimo in cui la vorrei affermare. In questo senso è dunque giusto che l'individuazione dell'esistenza per emergere dall'essere rompa ogni sistema esclusivamente deduttivo, frantumi ogni pretesa formalistica e astrologante, per proclamare la concretezza della sua situazione. Concretezza onninamente relativa, fondamento appunto della validità comunicabile del singolo. (5)

Ho segnalato alcune contradizioni emergenti dalle tesi fondamentali dei fondatori dell'esistenzialismo. Il filosofare esistenzialistico conseguente, che si ripiega su sè stesso e si scruta nella sua natura non è che la complicazione degli stessi temi. Ma non è da credere che l'esistenzialista si senta e si dichiari vinto perciò. Gli si oppongono ragioni logiche? La sua forza è d'altra natura; deriva da una fonte che sarà sempre disposta a valersi in apparenza della logica per oltrepassarla. Il suo destino sorge dall'istinto immediato della vita, non dalla riflessione. In qual modo si affermerà? Senza ragionare logicamente. E dirà d'aver ragione. Ora questo che significa? Ad ogni momento il problema della nostra esistenza viene non sciolto ma prolungato dalla vita che si dirige verso uno scopo che la logica ignora. Non spetta alla logica risolvere questo problema. La vita giungerebbe a vietare la logica se la logica giungesse a negare l'esistenza. Interesserà un'osservazione. Si può riscontrare nella coscienza orientale segnatamente nell' indiana fotografata da Keyserling questa istanza della vita subìta e vissuta che riduce tutti gli sforzi della filosofia alla cultura ascetica dell'essere, non del conoscere scientifico; per cui la vita interiore commisurata al massimo sforzo di concentrazione in completo disprezzo della tecnica diventa il criterio della saggezza; la logica stessa, quando si lascia vivere, è ritenuta come una semplice facoltà immaginativa sovrab-

---

(4) Cfr. Pietro Mosso: *Principi di logica del potenziamento*. 2ª ed. in PASTORE: *La logica del potenziamento. Appendice*. Capo I. § 2, pag. 283. Rondinella, Napoli, 1936.

(5) Quindi si vede che le prudenti riserve di PAREYSON fondate sullo scacco dell'esigenza personalistica dovuto alla metafisica jaspersiana della necessità, (alle quali non sarebbe difficile aggiungere altre ragioni) non esauriscono ancora il compito del rigeneramento critico dell'esistenzialismo; perchè occorre rivedere e vagliare fra l'altro la posizione esistenzialistica rispetto alla logica, e mettere in luce anche sotto questo riguardo la sua deficienza.

bondante e subalterna; il genio si eleva ad un livello d'intensità opaco ad ogni intelligenza (6).

§ II. Pensando a questa temperie spirituale, che è imbattibile logicamente non perchè abbia ragione ma perchè vive fuori del piano della logica, io ho dato testè la forma più aggressiva alle ragioni logiche contro la tesi dei fondatori dell'esistenzialismo, appunto per far comprendere che anche l'analisi logica più perspicace e in certo senso più tirannica, lascia indifferente l' esistenzialista corrivo all' antilogicità. Il quale, quasi come l' orientale, considera la logica come la ricchezza inesauribile dell' apparenza, incapace di toccare le radici di ciò che vale. Il tema della sterilità filosofica della logica sul quale punta la filosofia personalistica contemporanea è — giova approfondire questo rilievo, — un tema in qualche modo asiatico (7) giacchè in faccia ai guardiani dei laboratori della cultura occidentale che vogliono serbare e far progredire il tesoro dell'intelligenza, lo spirito teoretico delle scienze, la potenza della civiltà delle macchine inviso all'Asia antinipponica rivela all'incirca l'esigenza dell'appello buddistico che vuole aprirsi solo alla realtà immediata della vita interiore, lungi da ogni forma tecnica di individuazione. Lo spirito della saggezza orientale come si sa

---

(6) Questi riferimenti alla filosofia orientale sono fatti prescindendo dall'intraprendente valorosissimo spirito giapponese che si rivela compatibile con qualsiasi esigenza della civiltà, compresa la civiltà delle macchine.

(7) Non intendo dire che la logica sia caratteristica della mentalità occidentale. E' notissimo che il sistema Sankhya nell'ammettere i tre momenti logici della nozione (la percezione, il ragionamento induttivo, la testimonianza) fa già aperto e libero uso dell'intellettualità francamente riconoscendo che l'unico mezzo per giungere alla liberazione definitiva del dolore è la conoscenza. Tuttavia al di là di questo mondo che i nostri sensi afferrano, che il nostro intelletto concepisce, v'è un mondo che i nostri sensi non afferrano, che il nostro intelletto non concepisce, perchè esso è al di là di ogni definizione, d'ogni pensiero, d'ogni coscienza... » (MARTINETTI, *Il sistema Sankhya*, pag. 13). La filosofia nel suo scopo supremo è al di là dei modi per mezzo dei quali la ragione umana viene alla conoscenza delle cose.

Il sistema Nyaya di Gotama e Kanada pone esplicitamente una dottrina di natura logica, con Gotama giunge a distinguere sedici categorie dialettiche ed espone una matura e complessa dottrina della prova, con Kanada invece chiude tutte le dottrine teoretiche promiscuamente nella metafisica. E' evidente in ultima analisi che la filosofia nel suo scopo supremo per la mentalità indiana è al di là della logica. In particolare poi è da notare che la logica indiana non oltrepassa l'operazione discorsiva, quindi è fuori dell'ambito del pensiero moderno occidentale, la cui caratteristica in ogni caso è la logicità complessa della deduzione e della produzione. Si veda il mio saggio: *La logicità del pensiero occidentale* in *Logica sperimentale*, Rondinella, Napoli, 1939.

V'ha dunque nel proposito neo-esistenzialistico dello strutturalismo di situare la filosofia al di là d'ogni piano particolare dell'essere non un conscio prodotto dello spirito asiatico, ma un inconscio ricorso; nella stessa guisa che varie correnti del Protestantismo, non escluso il Quietismo, che direttamente influirono sull'esistenzialismo delle origini più o meno serpeggiando fra le esigenze intimistiche, rinnovano ascetiche concentrazioni, stagnazioni mentali analoghe, senza essere frutto dell'asiatismo. Intimismi diversi, rifugi di sogni irreducibili possono avere la stessa porta. Le influenze esteriori, come gli esotismi e snobismi, non rappresentano che un fattore trascurabile. L'autoproblematica dell'esistenzialismo è fuori della portata volgare.

non è sulla via della logica odierna nè pura nè applicata; progredisce con una prassi ascetica in concentrazione e per concentrazione, senza equazioni, senza metodo sperimentale o, per dire meglio, col puro meccanismo dello spirito. Lo strumento c'è, ma è lo strumento interno dell'automeditazione, per uno scopo superiore a quelli della coscienza volgare, colto dal solo spirito della profondità, oltre il piacere e il dispiacere, oltre lo stesso bene e il male, oltre la stessa nozione della verità. Nel clima storico che caratterizza la vita dello spirito filosofico orientale (cioè del saggio pervenuto alla liberazione) la logica ha una funzione trascurabile. Il sapiente non solo la considera subalterna ma la neglige, quando non l'avversa sdegnosamente perchè è convinto che il pensiero discorsivo, anche dove si metta sulla via dello sforzo verso l'essere non sarà mai capace di elevarsi al livello d'intensità che raggiunge la vita concentrata in sè non più soggetta nè alla gioia nè al dolore, sciolta da ogni opera scientifica. In una parola, la logica del pensiero occidentale sia come deduzione sia come produzione non ha alcuna importanza per lui. Noi occidentali ci sforziamo di conoscere le leggi della natura e ci connettiamo alla volontà di potenza. La sapienza autentica dell'orientale le oblitera. Si vede che anche la tematizzazione dell'indagine esistenziale colla sua esplicita rinuncia a considerare la filosofia come conoscenza per costituirsi fuori d'ogni sfera particolare dell'essere, come si svincola dalla logica quale funzione particolare, così l'avversa dove questa aspiri a fornire un contributo positivo di spiritualità nell'appassionato ripiegarsi dell'uomo verso la sua unità originaria secondo la bella frase di Abbagnano, qualunque sia il nome che si voglia dare al principio autentico del raccoglimento, sia per facilitare la ricerca, o il possesso, o il controllo, o la comunicazione del risultato dello sforzo verso l'essere nel circolo vitale della società.

Visibilmente l'avversione alla logica in questo caso si spiega col pregiudizio che la logica non giovi anzi disturbi il processo autorivelatore della filosofia. Ciò non deve sorprendere, perchè con l'idea giusta, già riferita nella nota sull' esistenzialismo di Abbagnano, che la filosofia non deve riferirsi a qualche aspetto o conoscitivo o psicologico o d'altro genere — ma sempre particolare e limitato dell'essere, — si è infiltrata la presunzione che la filosofia possa far astrazione da tutte le sfere donde risulta in modo ideale e tipico la sua complessa possibilità. E, ciò posto, dire che la finalità propria della filosofia è quella stessa della esistenza come struttura significa ammettere la comprensione di tutte le forme attive dello spirito da cui la determinazione della peculiarità del procedimento filosofico risulta. Questa determinazione non si riduce ad una concatenazione stochiologica di temi nè potrebbe esserlo, anzi è sempre una trasfigurazione del-

l'intero contenuto, giustificata dal fatto che la possibilità del pensiero filosofico come caratteristico dell'umana natura deriva non solo dalla possibilità ma dalla necessità e dal compito trascendentale dell'esistenza umana, come diversa da tutte le altre. L'idea che la filosofia sia una semplice concatenazione di concetti o d'altro, come quella che la filosofia risulti da niente che la preceda, sintesi senza previe analisi, è destinata a sparire poco a poco dalla coscienza. La filosofia in quanto è sintesi è risultato certamente, ma risultato che è forma unificatrice vitale, autocoscienza, autonomia, autologia.

Per chi ama la franchezza aggiungerò che la maggior parte dei nostri filosofi ignora la condizione attuale degli studj logici così all'estero, come in Italia. Anche in questo, da troppo tempo, noi siamo e ci ostiniamo a essere provinciali non solo di fronte ai più colti popoli, ma provinciali a noi medesimi. Ammetterò che dopo l' infausta soppressione dell' insegnamento della logica nelle scuole secondarie, quando era d'uopo sopprimere non la disciplina (vantaggiosissima sempre anche ai meri scopi educativi della pedagogia della mente) ma soltanto gli infelici libretti di testo, insieme con molte teste dirigenti incapaci di comprendere questa distinzione, ammetterò che tutti i non filosofi che senza preparazione adeguata si pronunciano tanto corrivamente sopra l'importanza della logica pervengono alla loro sentenza dopo aver fatto le loro ricerche al più nel campo della logica classica sugli infelicissimi testi storici compilati da non specialisti. Un'angoscia nonchè una noia mortale si sprigionano da questi testi a monografie pseudostoriche. Il ricercatore non filosofo eventualmente bisognoso di un criterio, dopo aver fatto la sua leale ricerca nell'esercizio della logica tradizionale con alquanti trattatelli slegati da Aristotele a Bacone a Cartesio e via fino a Hegel, fa una tale insalata di sillogistica, di *idola tribus idola specus idola fori idola theatri*, di regole metodologiche, di *cogito ergo sum*, di *ethica more geometrico demonstrata*, di dialettica in tre tempi: tesi antitesi e sintesi, che sbocca alla fine in un disorientamento in fatto di logica ancora più grande di quello da cui ha preso le mosse. Alla fine ha disperso i suoi sogni dorati; il miserevole castello di carta inalzato dagli storicisti crolla; s'avvede di non aver potuto trarne il minimo frutto. Quindi, circostanza umoristica espiatrice di tanti traviamenti, conclude che la logica non serve a niente; e magari crede di ripetere amaramente collo stesso Galilei — ma senza capire il profondo senso — che « la logica non insegna a ragionare» »; come fanno tutti coloro che dopo tante speranze sentono il corruccio della delusione. Queste verità tratte da una lunghissima esperienza d'insegnamento non si diranno mai con una brutalità abbastaza felice, perchè molti sono che non le vogliono ascoltare.

E appunto perchè sono in tanti ora a sorridere con grandi arie filosofiche della sterilità della logica, ammetterò ancora francamente che gli studj logici condotti secondo la tradizione non sono produttivi anche perchè sono ammaniti non dai logici ma dagli storicisti, essendo questa non la più inconsistente spiegazione che si possa dare d'una alogica storicità, della quale nessuno altrimenti capirebbe nulla, e dopo la quale non rimane che un rimedio: gettare fuori bordo cotesti piccoli testi pseudostorici perpetrati a scopo di inquadrazione storiografica della logica a far compagnia ai famosi testi di logica ad uso delle scuole secondarie defenestrati tanti anni fa. Per un momento si potrebbe pensare che ciò sia l'effetto puro e semplice dell'incomprensione. Disinganniamoci, dipende anche dal fatto che la logica discorsiva è di una povertà che fa pena. Cosa naturale, d'altronde. Colla mera operazione deduttiva e col voluto esclusivo procedimento analitico, la logica non può darci che formalismi e per conto nostro possiamo ben sfidarla ad uscirne. Altro è dedurre, altro è produrre. Ecco, in poche parole, la condizione improduttiva della logica analitica che del resto non è la condizione della logica, giacchè abbiamo potuto accorgerci che la logica fra l'altro fa sempre diretto uso anche d'un'altra operazione logica fondamentale di natura squisitamente produttiva, cioè dell'intuizione logica (che per brevità noi della Logica del potenziamento chiamiamo operazione U, mentre l'operazione deduttiva chiamiamo D). Ebbene la critica storiografica ignora il vasto e profondo rivolgimento della logica, sull'ufficio e la portata del quale non dobbiamo ora fermarci, interessandoci di bollare l'ignoranza di coloro che credono di essere gli infossatori della logica e non la conoscono neppure. Non sarebbe ora che cessasse questa desolante situazione? che la pretesa intollerantemente discorsiva non venisse scambiata colla logica e che anche nei critici bene intenzionati cedesse il luogo all'armonico accordo dell'intuizione sintetica e della deduzione analitica? Lasciamo una buona volta la logica aristotelica, essa è mostruosa come l'occhio di Polifemo. In presenza della complessità d'ogni progresso logico sempre dovuto al solidale impiego della dualità operativa D-U, essa non è e non vuole essere che lo strumento manipolatore del già fatto, l'organo per dimostrare, la serva della deduzione. E voi capite, lo spero, perchè si dice che la logica è impotente a darci la verità. La dimostrazione non precede i teoremi, li segue. Nè l'invenzione, nè la costruzione possono derivarne. La filosofia, non imbalsamata, da gran tempo ha preso atto dell'impotenza della logica deduttiva. Tutta la sua polemica contro la logica è basata sopra questo motivo. Che cosa ha cominciato a fare in proposito lo stesso Bergson? Ha posto l'intuizione al disopra della logica. Ma in verità egli ignorò l'intuizione logica, operazione *sui generis* definita da

un gruppo di certe condizioni necessarie e sufficienti, irreducibili all'intuizione a tipo estetico, etico o religioso, ecc. (7*) Allora era ed è troppo facile combattere la logica con tali armi. Così, in campo analogo, il neo-spiritualismo, che va ora accreditandosi sensibilmente, mentre ha già avvertito il bisogno di abbandonare la causa d'ogni logicismo dialettico, cioè ha capito che la logica non è la dialettica hegeliana conducente al panlogismo e che il triadismo non è che una superstruttura artificiosa, ancora tuttavia non ha attenuato la polemica contro il pensiero teoretico, tenuto a torto responsabile dei trascorsi del vano intellettualismo (8). Col ripudio d'ogni logicismo dialettico e purtroppo coll'implicito ripudio d'ogni logicità mai riconosciuta come operante nella vita dello spirito, si insiste sul diritto dell'autocoscienza. Ma non lasciamoci divertire. Si può concedere che il problema primo e fondamentale sia quello dell'autocoscienza, ma bisogna nel contempo riconoscere che l'autocoscienza viene degradata quando la si adibisca ad escludere dal nodo della vita dello spirito le altre funzioni costitutive quale, fra l'altre, la logica, colla scusa di liberare l'autocoscienza che è immediatezza dal pericolo della sua mediazione, cioè dalla sua risoluzione in limpida ma fredda logicità. Certo l'autocoscienza non è mera conoscenza, perchè è realtà vivente; non è mero esercizio nozionale ma è alimento di vita; non è tanto filosofia dell'atto quanto filosofia in atto; non è tanto il mondo teoretico della logica pura quanto anche il mondo pratico. Ma da per tutto, ad ogni pagina dei novissimi filosofi più o meno esistenzialisti o intimisti, si succedono rilievi sottili che spiccano con raffinata delicatezza dove si pone e si ripone la tesi dell'immediatezza dell'autocoscienza, senza mai bloccare il gran punto che l'autocoscienza filosofica possa, se non debba, originarsi da un'associazione di esperienze ideali anteriori accumulate, cioè da una preformata mediazione a cui la sintesi filosofica risultante non può riuscire estranea; benchè l'origine d'un'immediatezza sorgente dopo un lungo periodo di mediazione non vada esente dalla più rischiosa paradossalità.

§ III. Nel precedente paragrafo che finisce in paradosso ho deliberatamente ommesso i particolari dottrinali della nuova logica che esprimono i progressi metaristotelici e metahegeliani, i quali del resto sono davanti agli occhi di tutti gli intenditori nelle opere relative. Del pari non mi arresterò ad appurare il contributo che i nuovi studj possono apportare al rinnovamento del pensiero filosofico. So che sarebbe d'uopo umanizzare tutto un nuovo ordine di idee, di principj, di metodi e di risultati; so che sa-

---

(7 *) Si veda *Sulla intuizione logica* ecc. in *La logica del potenziamento*, op. cit., p. 89-183 e seg.

(8) L'intellettualismo di S. Tommaso non è investito da questa sentenza.

rebbe urgente far comprendere per gli scopi più alti del pensiero puro che bisogna ad ogni costo incessantemente proseguire e potenziare, come il pregio delle ricerche logiche emerga in modo concreto e incontestabile per l'ufficio formativo nonchè informativo dello spirito. Ma il rinnovamento comincierà solo quando saranno dissipati i pesanti equivoci che oscurano la visione dei rapporti delle due ragioni, la teoretica e la pratica; questione molto superiore ad ogni specialità, questione che abbiamo sempre davanti agli occhi. I sostenitori dell'unità delle due ragioni, peggio poi i fautori del primato della ragion pratica o viceversa, hanno operato da gran tempo una confusione di cui a mio parere entrambe hanno sofferto e soffrono ancora, e la filosofia ne porta il lutto amaramente. Non contesto il principio dell'unità dello spirito, unità che tuttavia è più un ideale da attuare, che una realtà posseduta, più un compito che uno stato di fatto. Penso che lo spirito è l'unità di molte funzioni vitali concorrenti e che la filosofia analogamente come sforzo di comprensione unitaria del senso del valore della vita e del mondo si risolva nel pensiero puro dell'universale relatività, cioè nel pensiero giunto al suo maggior grado di purezza e di potenziamento. Le pretese dell'unità come semplicità mi sembrano insostenibili. Tutte le cose non si distinguono che dal grado della loro maggiore o minore complessità. Per conseguenza si può bene insistere su gli intimi nessi, cioè sul nesso dei distinti, ma se si nega la relativa indipendenza funzionale dei varj centri, l'ipotesi d'una sostanza semplice escludente *ogni* molteplicità non è che l'ipostasi d'un mito, costruito coll'astrazione negativa delle proprietà del relativo. Ma non fermiamoci adesso alla questione metafisica della sostanza semplice, pel riflesso che ogni ente semplice è un'incognita, ad ogni modo solo un concetto limite, determinato negativamente, senza apporto alla questione che ci interessa. Per ora mi limito ad affermare che le due ragioni indubbiamente interferenti, quindi a rigore non escludenti un punto di vitale unità, sono — in quanto si escludono — due sviluppi divergenti, essendo la zona della loro intersezione ridotta ai minimi termini. La filosofia adunque che prende atto dei loro rapporti tangenziali è portata a considerare i loro campi più sotto l'aspetto dell'esclusione reciproca che dell'inclusione. Tale almeno, secondo me, è l'atteggiamento del pensiero filosofico determinato da pure ragioni critiche, senza disconoscere le altre ragioni, estetiche, morali e religiose, che portano invece difilato alla subordinazione, o all'indistinzione cioè alla soppressione dei distinti. Come dunque s'incontrano i due atteggiamenti nell'intimità dell'umana esistenza, si tratta non solo di accusare l'esigenza tensionale delle due ragioni nel pensiero filosofico; ma di conservarla e di avvalorarla criticamente invece di sopprimerla; e se mai di

valorizzare in contrasto anche le tendenze dogmatiche unificanti, visto che tale è il dramma dell'autocoscienza in ciò che si può ben dire la sintesi filosofica esistenziale. Ma poichè io sento e penso che sotto il cielo iperuranio della filosofia, in ogni filosofo s'agita e pulsa la sottocorrente della *sua* propria filosofia (9), espressione imprescindibile del suo proprio temperamento, nel prender atto della divergenza insopprimibile delle due ragioni che io devo sempre accusare dentro di me in tutti i momenti della mia vita, in primo luogo sostengo che nel caso mio, per la conoscenza e la coscienza che io posso avere di me, la pretesa dell'unità delle due ragioni « si rivela infondata ». E questo appercepisco con quella netta acuità che fu già messa in straordinaria luce da Bertrand Russell nel suo suggestivo studio sopra il misticismo e la logica. In secondo luogo riconosco d'essere gettato in una situazione di sapere e d'agire che nessun altro fuori di me, (perchè si tratta di ciò che io devo comprendere nell'esistenza), può esser in grado nè di confermare, nè d'infirmare. Per questa medesima via, che dunque non è senza esempio, Russell è pervenuto a dire che di fronte alla logica, le preoccupazioni morali che hanno sovente ispirato i filosofi devono restare in secondo piano, posto che hanno in definitiva ritardato il progresso della filosofia. Concludendo, egli sostiene che nella scienza, più che nella morale e nella religione, la filosofia deve attingere la sua ispirazione. Ciò risponde perfettamente al proposito di dare il primato alla filosofia teoretica, proposito esclusivo però che mi è impossibile accettare. Io mi limito, come ho già detto, a sostenere l'indipendenza relativa delle due ragioni, perchè invano mi sono sforzato e mi sforzo di trattare e risolvere i problemi logici coll'aiuto dell'etica e viceversa, quindi non posso esagerare l'importanza del loro mutuo appoggio. Vi sono alcuni che possono farlo? Io l'ignoro; e dico che coloro che predicano il dogma dell'unità delle due ragioni faranno benissimo a parlare così per proprio conto, nel caso a me ignoto che l'ambivalenza dei due problemi sia loro possibile; ma è ovvio che non hanno compreso nulla di quanto succede fuori di loro, per esempio nel caso mio, nel caso di Russell e di tanti altri che non possono proporre l'idea dell'unità della logica e dell'etica, in contraddizione coi fatti.

Restringo qui il campo della filosofia esistenzialistica che pretende di esaurire il compito filosofico nello sforzo introspettivo per cui la natura originaria dell'esistenza dell'uomo si rinchiude nella sua esistenza puramente interiore, lontano da ogni logicità.

---

(9) Si veda *Sul compito critico della filosofia secondo la logica del potenziamento con vestigi di intuizione logica in Aristotele*. Archivio di Filosofia. Fasc. IV. 1940. Roma, § 11 e seg.

Non posso intendere come l'intelligenza della propria natura non sia conoscenza, non posso intendere come la conoscenza non sia parte integrante dello spirito umano. Invano gli avversari della logica fanno appello, non alle forme particolari dello spirito nonchè della logica, ma allo spirito filosofico per eccellenza, per esautorarla; lo spirito della filosofia occidentale trova in essa il suo legislatore quando sia liberato dallo spirito dell'improduttivo asiatismo che l'aduggia. Lo spirito della logica apre alla conoscenza, funzione costitutiva dell'esistenza umana, le più vaste e più profonde prospettive. Insegna a scoprire e a dimostrare, insegna a costruire, a lavorare fuori dal mero approfondimento antilogico dell'esistenza umana in sè stessa, il quale non è tensione feconda dell'uomo verso la propria unità, ma tensione involutiva che paralizza, e che sotto pretesto di rifuggire da ogni dispersione particolaristica, si incapsula nella più inumana clausura. Nell'Oriente frattanto l'India, assorta, è divenuta schiava sotto il dominio straniero, e la sua filosofia per riverbero non può celebrare l'appassionato ripiegarsi dello spirito dei suoi inintellettuali sapienti verso l'umana originaria unità. La logica occidentale insegna a rovesciare con indifferenza la fisima di quegli esercizj assorbitivi d'otturamento extralogico che per sottrarsi alla banalità d'una vita dispersa distruggono il significato propulsivo della umana struttura. Prima di giungere ai risultati della filosofia che vuole autenticarsi nell'irrelatività della sua dogmatica clausura, ci resta a vivere con una filosofia e per una filosofia che sia l'aperta comprensione di tutte le forme della vita e del mondo e ci ajuti a operare nell'aria respirabile che è solo in apparenza fuori di noi, perchè noi siamo non solo noi ma anche l'altro, a vivificare in *actu exercito* la nostra esistenza concreta la quale non è mai tanto concreta che quando è capace di produrre e di potenziare l'astratto, conforme al programma della logica che non fa altro. Per la logica l'esistenza operatrice si irradia, e realizza effettivamente lo spirito organizzando le sue strutture.

Che i novissimi indirizzi sappiano mettersi nella prospettiva della logica, dal neoesistenzialismo al neospiritualismo, al neovolontarismo, al neorealismo, senza lasciarsi captare da quelle avversioni che secondano soltanto le linee di minore resistenza. La loro attitudine di lavoro, le loro giovanili risorse richiameranno la filosofia italiana ad un migliore avvenire e la restituiranno alla sua naturale grandezza.

ANNIBALE PASTORE

56398
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI ... TORINO